

pagine rock

«SILVIO, VAI IN PENSIONE: IL PAESE TORNEREBBE NORMALE». BLASCO S'INDIGNA E SCRIVE UN LIBRO

Silvia Boschero

«Condurremo il mondo alla vittoria. Vittoria su che cosa? Sulla violenza? Sulla rabbia? Sulla miseria? Sull'ignoranza? Caro Buffalo Bush, tu sei texano e sei anche simpatico, sembri Indiana Jones... Sei bello, molto più di Clinton. Ma le guerre sono brutte storie, se non si fanno contro le miserie». Cuore di Vasco, quello che pulsa in 200 pagine quasi tutte autografe catturate in dieci anni di «editoriali» scritti sulla sua fanzine ufficiale. In un nuovo libro edito da Chiaroscuro c'è Vasco fuori dalle canzoni, con pensieri buttati giù di getto che suonano già come canzoni, quelle di un eroe popolare che non ha problemi a fare la lista di chi ama, chi detesta, chi ignora. Berlusconi? C'è: «L'euro è andato in funzione. Berlusconi ha risolto quasi tutti i suoi problemi personali e potrebbe anche ritirarsi a vita

privata. Così forse tornerebbe normale in questo paese». Il Ministro della sanità? C'è: «L'altro giorno Sirchia molto elegantemente, ci ha ricordato che anche gli obesi "costano" allo Stato settanta miliardi di euro. Ma lasci perdere. E si vergogni, uno Stato civile non fa di questi conti. Paga. Paga e basta. Un ministro della sanità non dovrebbe far sentire in colpa i cittadini che non sono belli e magri come lui...o come me». Il libro ne raccoglie tante di frasi come questa. Tante frasi e tanti puntini di sospensione, l'unico modo possibile per rendere sul foglio la parlata di Vasco, quella parlata leggendaria, quello «stream of consciousness» strascicato che sembra inconcludente ma che poi ti inchioda su una verità illuminante, semplice come una canzone rock, potente come una canzone rock.

Quel rock che, lui scrive, è «la bandiera dell'utopia (...) l'utopia resiste e deve resistere e il rock continuerà a raccontarla...». Le verità di Vasco non risparmiano nessuno, neppure se stesso, tantomeno quelle che chiama le «divinità catodiche»: «È partito da lì, dallo stile dimesso, dallo spiraglio, dal buco della serratura, con quel garbato ottimismo: Maurizio Vespa! Già mezzobusto del telegiornale, poi direttore ... di regime (...) "conduce" Porta a Porta. Un titolo assurdo come muro a muro fianco a fianco cinque per otto... sette per quattro! (...) Lui non è più di nessuna fede politica e adesso cerca di far capire che se lo merita, questo mestiere! (...) e gli potremo dare anche un voto più alto se non dovessimo tenere in considerazione, tutta la "pratica" che ha dovuto fare, ... grazie ai voti democri-



stiani, e la nostra pazienza». Appunti scritti a mano, scarabocchiati, vissuti. Dalla stesura della telefonata fatta a De Gregori dopo la prima interpretazione di Generale al ricordo di Rock sotto l'assedio. E poi tante foto bellissime, dai calzoni corti tenuti su con le bretelle nell'infanzia, al Vasco adolescente con ciuffo, giacca, cravattino e microfono d'altri tempi, fino all'oceano umano che lo ha accolto nei tre concerti consecutivi di San Siro. L'ennesimo libro e forse il migliore fino ad ora. Qualche tempo fa ne era uscito un altro, si intitolava Vasco Dio. Già, ma qual'è il suo Dio? «In Dio io ci credo, io so chi è Dio. Sono loro che sono matti e che hanno un Dio pazzesco, un Dio uno e trino, un Dio che perdona, che si preoccupa di loro, un Dio che è una pagliaccata. Il mio Dio è il Tempo».

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

Alberto Crespi

DOCUMENTARI

Torino decadence?



L'ingresso dello stabilimento Fiat Mirafiori a Torino

Foto di Andrea Sabbadini

Alle recenti Giornate del cinema muto, in quel di Sacile, c'era un documentario d'epoca in cui il duce faceva visita al Lingotto. Il filmato, ritrovato nella Cineteca australiana di Canberra, è del 1923: la fabbrica di via Nizza era fresca di costruzione, e anche il governo di Mussolini era fresco di benedizione savoiarda. Mussolini teneva un comizio agli operai in un cortile della fabbrica: nel '23 il regime non era ancora consolidato e non è poi così sorprendente il fatto che pochissimi operai, alla fine, lo applaudano. Ben più sorprendente è la deferenza con cui gli Agnelli lo accolgono. Quel filmato ci è tornato alla memoria, come un cibo mal digerito, nei giorni del Torino Film Festival, terminato venerdì scorso. Perché il luogo è lo stesso, quel Lingotto che una volta era la «perla» della Torino targata Fiat, e che oggi si è trasformato da fabbrica di automobili in fabbrica di consumatori, in centro culturale e commerciale (e fra i mille - brutti - negozi ci sono anche le 11 - bellissime - sale del Multiplex Pathé dove il festival si svolge). Perché, se la ripetitività degli spazi non ci ha indotto in inganno, l'area dove Mussolini tenne il comizio è quella dove oggi sorge un ridicolo «giardino d'inverno» all'interno del lussuoso hotel Meridien, dove gli ospiti illustri del festival vengono alloggiati. E soprattutto perché di Fiat, di famiglia Agnelli (e di rapporto tra la famiglia e il potere, e tra la famiglia e gli operai, e quindi tra gli operai e il potere), si è parlato spesso, a Torino, nei giorni del festival. Specialmente in due film, *Requiem* di Gianfranco Barberi e *Fiatamlet* di Armando Ceste: due registi che hanno contribuito alla storia del cinema torinese e non, due nomi storici dell'avanguardia e dell'underground (Barberi è anche un collaboratore del festival, ma forse sarà curioso sapere che nella sua filmografia c'è un vecchio, glorioso sodalizio con Mario Bava, il maestro dell'horror italiano; e la cosa ha un suo perché, come vedremo fra poco).

Requiem è un film di una semplicità adamantina. Barberi monta in parallelo le immagini (in bianco e nero) della camera ardente per l'avvocato Gianni Agnelli, tenuta proprio al Lingotto; e le immagini (a colori) delle manifestazioni dei cassintegrati Fiat, avvenute a Torino negli ultimi mesi del 2002. Il contrasto è stridente, violento, angosciante: sono due Italie che si sfiorano e non si parlano. Al Lingotto sfilava deferente la gente (anche tanti operai ed ex operai Fiat, come no?) per la quale Agnelli era un re, l'ultimo esponente di una dinastia: e i superstiti di quella stessa dinastia se ne stanno lì, a ricevere condoglianze e strette di

Barberi ripropone le scene degli operai che difendono il posto. La loro disperazione sembra lontana anni luce dai riti della famiglia Agnelli

Ex fabbriche Fiat vuote, cassintegrati, il potere degli Agnelli in una città colpita dal declino industriale.

Due documentari passati al Torino Film Festival, «Requiem» di Barberi e «Fiatamlet» di Ceste, raccontano gli effetti di una crisi devastante

filmati al Festival

Magie rom, ecomostri... C'è vita, nei documentari

Dario Zonta

Il cinema italiano bello e importante è quello documentario. A Torino, nei giorni del Festival, ne abbiamo avuta una nuova prova. Perciò segnaliamo alcuni filmati, pre-

mettendo che l'intera selezione era degna di attenzione e ricordando che oggi il documentario, che sia in forma di ritratti, reportage o inchieste, può supplire alla censura dell'informazione.

Due tra i tanti: *L'esplosione* di Piperno e *Lovte* del duo Andrea Camuffo e Simone Spada. Il primo, premiato a Torino, segue il lavoro di Danilo Coppi, in arte «esperto di demolizioni con dinamite». Gli viene assegnato un compito impossibile: abbattere le vele del Villaggio Coppola, quell'ecomostro costruito nel casertano dopo gli anni sessanta in barba a tutte le leggi. Nonostante la professionalità di Coppi il mandato svanisce nell'impossibilità di eseguirlo. Solo una delle enormi costruzioni viene giù. Viaggio, quindi, nell'Italia della burocrazia e delle corruttele,

svelata in tralice dalla telecamera di Piperno. Invece Spada e Camuffo riescono in *Lovte* nella non facile impresa di raccontare parte del mondo rom, spandone gesti e intenzioni intorno a un campo di calcio e dentro gli spogliatoi. Il ritratto della comunità è preciso e molto più vero dei pochi film di fiction girati sui rom. Chi ha lavorato con le comunità di nomadi ritroverà nel film tutte le caratteristiche di questo popolo tanto vicino quanto frainteso. Ma la curiosità dei nostri documentaristi si estende in vari campi e in altre nazioni e va dalla rivolta del Mali nel 1990 (*La zattera di Sambia* di Isabella Sandri), alle favelas di Bahia e di preti militanti (*Padre Luis* di Mauro Podini e Patrik Kofler) fino ai cardilli e canarini teneramente raccontati in *Cardilli addolorati* di Luglio e Montesarchio.

mano, con il sorriso dei potenti stampato sulla faccia (sicuramente non sarà vero, sicuramente soffrivano e magari è stato il regista a montare certe inquadrature e a scartarne altre, ma l'impressione agghiacciante è che i membri della famiglia, da Umberto e Susanna fino ai nipotini, vivano la processione come un trionfo). Nelle strade di Torino, e davanti ai cancelli di Mirafiori - la prossima cattedrale nel deserto, dove di centri commerciali potranno ricavarne mille -, sfilava invece un'umanità disperata, che ha visto sparire i posti di lavoro come neve al sole e, piaccia o non piaccia, parla degli Agnelli come dei «padroni», nemmeno tanto abili a giudicare dalla fine che la Fiat sta facendo.

Fiatamlet tenta di partire da questa dicotomia e di analizzarla con le armi della riflessione storica e poetica. Lo storico Marco Revelli gira per le tante Fiat abbandonate che costellano la mappa di Torino come buchi neri: spiega che qui si fabbricavano i motori delle navi, là quelli degli aerei, più su c'era la catena di montaggio... e oggi, centro commerciale del Lingotto a parte, c'è desolazione, abbandono, e una nuova vita che avanza: in alcuni pezzi del Titanic-Fiat si annidano gli immigrati irregolari, che popolano i vecchi capannoni, creano comunità, paesucoli, città nella città. Contemporaneamente, l'attore Beppe Rosso mette in scena un *Amleto* interpretato da cassintegrati, e trova inquietanti analogie tra la morte di Agnelli e la morte del vecchio re che Amleto vendicherà. D'altronde Shakespeare parla sempre, nei suoi drammi storici, di re che muoiono e di altri re che prendono il loro posto: lasciandosi dietro, di solito, bagni di sangue. In questo caso l'ecatombe non è di persone, ma di posti di lavoro e, cosa che rende il caso-Fiat ancora più paradossale, di «luoghi di lavoro». Vedere questi film al Lingotto fa doppiamente impressione: ha ragione Revelli, quando sottolinea la trasformazione dell'ex fabbrica da luogo della produzione a non-luogo del consumo. Ciò che man-

ca, rispetto all'*Amleto*, è proprio Amleto: un giovane principe talmente geniale da farla pagare ai regicidi. Ma Ceste, quando glielo facciamo notare, ha buon gioco nel ribatterci che «Amleto dobbiamo essere noi, tutti noi, impegnati nella scommessa di trovare un futuro a questa città che non coincida soltanto con le operazioni di facciata, come la sbornia mediatica delle Olimpiadi del 2006». In quanto a Barberi, mormora che dopo *Requiem* bisognerebbe solo girare un terzo capitolo della saga di Jena Plisskey (l'eroe di *1997 fuga da New York* di Carpenter) intitolato *Fuga da Torino*. Se non ci riesce lui, che ha scritto *Shock* e altri film per Bava... «Sì - risponde ridendo - forse dovrei riscoprire la mia vena horror». Forse. Perché no?

Nei vecchi capannoni dove costruivano motori ora Ceste ha visto una gran desolazione. «Ma sta a noi - dice il regista - trovare un futuro»